Il discorso di Berlinguer a Roma sui temi internazionali e sulla campagna elettorale

Si può e si deve spezzare la spirale di guerra

Una vigorosa opposizione e un forte voto al PCI per risolvere i problemi e per cambiare il governo

DALLA PRIMA

L'agitazione sull'« autonomia » del PCI poi — ha proseguito Berlinguer — giunge al limite della sfrontatezza quando anche le persone più lontane dalla politica apprendono facilmente che il PCI parla con uguale franchezza e coerenza a Roma e a Strasburgo, a Mosca, a Pechino e a Washington. E apprendono inoltre che il PCI dice le cose che giudica doveroso e leale dire, ai dirigenti della politica degli USA, dell'URSS, della Cina popolare, dei Paesi europei.

Leggendo i commenti che si sono fatti sul recente viaggio che, insieme al compagno G. C. Pajetta e alla nostra delegazione, ho fatto in Cina, ho visto che qualcuno, non sapendo più quale altra critica muoverci, ci rimprovera di non sapere « scegliere » fra URSS e Cina. Evidentemente, per queste persone è inconcepibile un partito italiano che non scelga di identificarsi con questo o quel partito o Stato di un altro Paese. Incapaci di pensare con la propria testa, rimangono sconcertati quando toccano con mano che qualcuno invece lo fa, e lo fa sul serio.

Infatti, ha detto Berlinguer, nella situazione che oggi il mondo vive, di fronte alla grave erosione della capacità di analisi oggettiva e di guida degli affari mondiali da parte delle massime potenze e delle vecchie classi dirigenti e di fronte a tante chiusure ideologiche, a tanti settarismi, a tante faziosità che si manifestano nella vita internazionale e in quella di singoli Paesi, proprio oggi noi crediamo che ogni forza politica responsabile debba usare la propria testa per cercare di contribuire a fare sì che la ragione, la politica, il dialogo, il negoziato prevalgano sull'uso delle armi, sugli atti di forza, sui fatti compiuti.

Il vero, più profondo motivo delle nostre iniziative è proprio questo. Ci siamo mossi — ha detto con forza Berlinguer — non per dare spettacolo e cercare l'applauso, ma con la consapevolezza della gravità e pericolosità del momento internazionale e con l'intento di dare un nostro serio apporto ad allargare il tessuto dei rapporti tra le forze comuniste, operaie, democratiche, di pace, siano o non siano alla direzione degli Stati. E questo abbiamo fatto e facciamo cercando sempre di riannodare fili spezzati, di svelenire il clima, di attenuare le tensioni, di promuovere la cooperazione: per unire, insomma, non per rompere. Questo stesso proposito, che è stato alla base di tutte le nostre iniziative, è anche quello che ci ha animato nel corso del nostro recente viaggio: in Corea, dove si trattava di consolidare un rapporto di amicizia e di collaborazione che esiste da lunga data con i compagni coreani e che è fondato su una larga convergenza nell'analisi della situazione; e in Cina, dove si è trattato di ristabilire una relazione che era stata a lungo interrotta.

Nei contatti con i compagni cinesi (già avuti, in modo riservato, fin dal marzo scorso) si era convenuto di non ritornare sui motivi che portarono all'interruzione dei rapporti fra i due partiti; e ciò non per imbarazzo, ma perché la situazione è tanto cambiata — nei due Paesi, nel mondo, nel movimento operaio internazionale — da rendere del tutto superati i termini delle divergenze di allora e da portare invece in primo piano problemi e necessità del tutto diversi e nuovi. I massimi dirigenti del PCC — ha continuato il segretario del PCI — hanno definito la ripresa dei rapporti con il nostro partito un evento che « farà storia ». Non si tratta, pensiamo, di una affermazione fatta per ragioni di cortesia o di comodo. L'impressione che noi abbiamo avuto nel corso di tutto il nostro soggiorno in Cina è che effettivamente i dirigenti centrali e locali, gli operai e gli studenti, i contadini e gli insegnanti, le donne e i ragazzi che abbiamo incontrato, consideravano la nostra presenza nel loro Paese come una novità di portata non comune: e del resto, non per caso, eccezionale è stato il rilievo dato alla visita dalla stampa, dalla radio e dalla TV.

Abbiamo avvertito e sentito, in una accoglienza di questo tipo, non solo la soddisfazione, che era anche la nostra, per una ritrovata amicizia, ma anche la presenza di una reale consapevolezza di ciò che è in effetti il nostro partito, il PCI. Già negli articoli pubblicati in Cina in preparazione del nostro arrivo e poi nei discorsi pubblici e privati, è emersa la consapevolezza dei caratteri peculiari del PCI, non solo in quanto è un partito che ha una sua collocazione autonoma e indipendente e un suo ruolo ben definito nel movimento operaio internazionale e sulla scena mondiale, ma anche come di un partito di cui si è interessati a conoscere l'elaborazione originale di una via al socialismo in Italia e in Europa occidentale.

Dal canto nostro, ha detto quindi Berlinguer, il viaggio, le informazioni raccolte, i molti contatti avuti sono serviti a rappresentarci la realtà di questo sconfinato Paese che ha vissuto una grande rivoluzione liberatrice e che è oggi abitato da una popolazione pari a circa un quarto del genere umano. L'impressione che abbiamo ricavato è che in questo Paese immensi sono i problemi dello sviluppo e della modernizzazione, specie dopo dieci anni nel corso dei quali non solo la vita politica, ma anche la vita produttiva — specie nell'industria e nei trasporti, nel funzionamento delle scuole e delle università — sono state sconvolte dalla « rivoluzione culturale », delle cui origini e manifestazioni i compagni cinesi non ci hanno dato spiegazioni semplicistiche e propagandistiche, ma hanno parlato come di un fenomeno di cui vengono ora analizzate le cause, sia quelle inerenti alle condizioni oggettive, sia quelle dipendenti da errori del partito.

E' dunque, quella che abbiamo avuto, l'impressione di un Paese che è impegnato in un grande lavoro per superare le conseguenze negative degli avvenimenti dei dieci anni trascorsi e che affronta anche con molto realismo le difficoltà che ancora ci sono. Da ciò il nostro grande interesse per ciò che lì sta avvenendo, convinti come siamo che una Cina moderna rappresenti un fattore di progresso generale dell'umanità. Naturalmente, ha poi detto Berlinguer, anche negli incontri con i compagni cinesi, come sempre nei Paesi socialisti, abbiamo esposto la nostra concezione della democrazia e del socialismo e del loro rapporto che, in ogni Paese, può svilupparsi in condizioni diverse, ma che, secondo noi, deve sempre svilupparsi in modo tale da garantire i fondamentali diritti di libertà, individuali e collettivi.

Le discussioni con i cinesi

Sulle questioni e sui rapporti internazionali le informazioni e le discussioni con i compagni cinesi sono state assai ampie e sincere. Abbiamo esposto — ha detto Berlinguer — le nostre valutazioni sul ruolo della Cina popolare e sulla necessità che tutti riconoscano pienamente il posto che le compete sulla scena mondiale. Sono posizioni del resto ampiamente indicate dal nostro XV Congresso. I compagni cinesi ci hanno a loro volta esposto le loro posizioni. Ne è risultato che esistono fra di noi sia punti di convergenza che di dissenso.

Fra i primi, a titolo di esempio, citerò la volontà di operare attivamente per difendere la pace, il rispetto della sovranità e dell'indipendenza degli Stati, la difesa della piena autonomia dei partiti comunisti, la valutazione del ruolo dei Paesi non allineati e dell'importanza del mantenimento della loro unità.

Sapete poi — ha aggiunto il segretario del PCI — che c'è invece dissenso fra noi sul tema della evitabilità della guerra e sul fatto che l'URSS debba essere considerata un Paese nemico (e addirittura il « nemico principale »). Su questo noi abbiamo espresso il nostro disaccordo aggiungendo naturalmente che non siamo d'accordo con chi considera invece come nemico la Cina. Noi abbiamo inoltre manifestato la nostra preoccupazione per i rapporti fra Cina e Vietnam. Relativamente alla questione della Cambogia abbiamo ribadito la necessità di trovare una soluzione politica che garantisca la piena sovranità del suo popolo.

Berlinguer ha ricordato che convergenze e divergenze, approfondite in lunghe discussioni, sono state espresse anche pubblicamente: nei brindisi, nella conferenza stampa finale svolta alla presenza di 160 giornalisti, sui giornali cinesi. Il tipo di rapporti che abbiamo stabilito e che intendiamo sviluppare con il PCC è dunque tale da avere un valore che va al di là delle relazioni fra due partiti che, sia pure in misura e modi diversi, hanno una loro funzione internazionale. Il metodo e i principi sono quelli del rispetto reciproco e della migliore reciproca conoscenza; della libera discussione anche pubblica dei punti di vista controversi; dell'uguaglianza nell'autonomia; e, infine, e soprattutto, dello sforzo di comprensione e di ricerca di punti d'interesse e di azione comune. Ha detto giustamente il compagno Hu Yaobang, segretario generale del CC del PCC, salutando la delegazione del PCI che lasciava la Cina, che « le diversità e le differenze esistenti nelle nostre analisi e nei nostri punti di vista su alcuni problemi non possono fare altro che stimolarci all'ispirazione e alla ricerca comune e, attraverso le continue verifiche nella pratica, realizzare insieme il nostro progresso sulla base del marxismo ».

Se questi criteri e queste regole — ha osservato il segretario generale del PCI a questo punto — fossero adottati da tutti i partiti, Stati e movimenti che si richiamano al socialismo e all'emancipazione dei popoli, ciò costituirebbe un enorme fatto positivo: non solo per il movimento operaio, ma per il mondo intero. E a questo bisogna giungere presto. Ecco il nostro auspicio, ecco il nostro impegno soprattutto oggi che il mondo sta in bilico tra la pace e la guerra, tra progresso e barbarie, tra trasformazione e rovina: ed è appunto questa l'alternativa drammatica che noi stessi stiamo vivendo come italiani e come europei.

Perchè siamo giunti a questo punto?, si è chiesto Berlinguer. Non ripeterò qui la analisi sulle cause prime e di fondo delle tensioni che attraversano il mondo (ne abbiamo parlato più volte a partire dal nostro XV Congresso). Voglio invece richiamare l'attenzione dei compagni e di tutta l'opinione pubblica sulla causa politica che è venuta alla luce in questi ultimi tempi, e che è il motivo principale dei rischi che minacciano la pace mondiale. Questa causa — che vediamo accentuarsi nei mesi recenti — è la sempre più acuta contrapposizione e contesa fra le due massime potenze: gli USA e l'URSS.

I fatti attestano che la distensione è entrata in crisi proprio quando tra gli USA e l'URSS sono venuti meno il dialogo e la ricerca dell'accordo e si è passati alla politica degli atti unilaterali, dell'uso della forza, dell'intervento, della pressione negli affari interni degli altri Paesi. Non stiamo qui a ricordare tutti gli atti che hanno contrassegnato questo corso delle cose giunto fino all'intervento sovietico in Afghanistan e all'avventura militare USA in Iran. Sta di fatto che, attraverso concatenazione di azioni e reazioni che si è andata svolgendo nel tempo, si è avviata ormai una spirale che è diventata di estremo rischio per la pace nel mondo.

La salvezza della pace — ha quindi detto Berlinguer — dipende in primo luogo da una ripresa del dialogo e della cooperazione fra USA e URSS. Ma dobbiamo essere consapevoli che allo stato degli atti questa ripresa non ci sarà se non entrano in campo altre forze, altri Stati che agiscano in modo autonomo per porre fine alla logica di potenza oggi prevalente, per spingere alla moderazione i due Grandi e per ricondurre i loro rapporti — e l'insieme delle relazioni internazionali — alla logica della trattativa e del negoziato. Sarebbe dunque profondamente sbagliato sia soffiare sul fuoco delle divisioni tra i due Grandi sia sposare acriticamente le posizioni dell'uno e dell'altro. E questo — ha detto Berlinguer con forza — vale anche se si fa parte di un'alleanza.

Quando per esempio — ha proseguito — ci si accoda alle richieste USA per sanzioni contro l'URSS e per il boicottaggio delle Olimpiadi (e a questo proposito salutiamo l'appello dei Comitati olimpici dell'Europa occidentale a tutte le nazioni perchè inviino i loro atleti alle Olimpiadi di Mosca), o addirittura quando si dà solidarietà agli USA per il loro « raid » militare in Iran, un'impresa che poteva portare il mondo, attraverso un processo di reazioni a catena, fino alla guerra generale, non si serve la causa della pace e della distensione, non si aiutano gli USA a risolvere la controversia con l'Iran e neppure ci si adopera saggiamente ed efficacemente per la liberazione degli ostaggi di Teheran. Anche noi comprendiamo che la nazione americana si senta offesa dell'inaccettabile sequestro di propri cittadini. Ma i dirigenti degli USA non hanno saputo finora tener conto che anche la nazione iraniana si senta offesa dal fatto che gli USA non hanno riconosciuto le loro pesanti responsabilit nei crimini orrendi dello scià.

Non dimentichiamo poi che se l'obiettivo degli USA non è solo quello della liberazione degli ostaggi, ma anche quello di cancellare la rivoluzione iraniana, restaurando un regime reazionario simile a quello dello scià, l'Italia e l'Europa non possono seguirli su questa strada perchè il nostro interesse è invece quello di stabilire con l'Iran e con le altre nazioni del Medio Oriente una politica di collaborazione economica e politica. E questa — ha aggiunto il segretario del PCI — è anche la via migliore per dare il nostro contributo all'edificazione in Iran di una società e di uno Stato democratici che superino progressivamente le manifestazioni esasperate di fanatismo e di settarismo religioso che vi sono ancora in quella rivoluzione. Il governo italiano ha avuto, nella vicenda, una condotta contraddittoria e incerta. Dapprima è sembrato che volesse marcare una critica della impresa americana, ma dopo pochi giorni si è pronunciato quasi per un'adesione preventiva, a occhi bendati, ad altre eventuali iniziative avventurose degli USA. A Firenze l'on. Cossiga ha affermato che dalla situazione internazionale potranno « derivare gravi responsabilità per il nostro Paese che può essere chiamato a fare delle scelte complesse che potranno dividerci ». Che cosa ha voluto dire? Tutti se lo chiedono. Sorprende che un presidente del Consiglio in materia così delicata parli in un modo tanto sibillino. Il Paese ha il diritto di sapere ed esige che il governo sia chiaro.

Le relazioni internazionali

Quali sono le forze che possono agire nel mondo per riportare le relazioni internazionali — a cominciare da quelle fra Stati Uniti e URSS — sui binari della distensione, della soluzione pacifica dei conflitti in corso, del disarmo, della cooperazione, per uno sviluppo mondiale basato sull'indipendenza di tutti i Paesi e sul vantaggio reciproco?

Queste forze sono tante e importanti — ha detto Berlinguer —. E ha indicato i movimenti e i Paesi non allineati, di cui occorre favorire l'unità; l'Europa occidentale e in particolare il suo movimento operaio e le sue forze democratiche; i movimenti di liberazione; le forze di progresso e di pace presenti in ogni continente, quelle istituzioni religiose e movimenti culturali che hanno fra i loro fini la pace, la fratellanza e la giustizia.

Se questo insieme di forze, ciascuna con la propria fisionomia e con le proprie forme di azione e di presenza, agirà per svelenire il clima mondiale, per far tornare a prevalere la ragione e gli interessi permanenti e universali dell'umanità, il cammino che sta portando o può portare — al di là anche delle intenzioni — verso la guerra può essere sbarrato — ha detto Berlinguer con forza —, può essere arrovesciato.

In questo quadro collochiamo la funzione che spetta alla classe operaia e al nostro partito, come partito italiano, come partito che è parte di tutto il movimento operaio mondiale e, in particolare, di quello che è radicato nell'Europa occidentale.

Noi siamo decisi sostenitori dell'unità dell'Europa. Non mettiamo in discussione l'appartenenza al Patto Atlantico dei Paesi europei, fra i quali l'Italia, nè gli obblighi difensivi che ne derivano nell'area geograficamente definita negli accordi sanciti in quel patto. Ma ciò non deve impedire all'Europa di affermare e svolgere con una sua iniziativa autonoma la propria funzione mondiale che deve essere rivolta oggi più che mai alla distensione, alla ripresa del dialogo Est-Ovest, al riavvicinamento tra USA e URSS, a una riduzione degli armamenti che garantisca la sicurezza di tutti gli Stati europei. Per questo noi ci battiamo per una Europa trasformata nelle sue strutture economiche e sociali, rinnovata nella sua classe dirigente e volta a stabilire un rapporto non più di tipo colonialista, ma di cooperazione fondata sull'uguaglianza e sulla giustizia, con i Paesi e i popoli del Terzo mondo.

Questa — ha detto il segretario del PCI — è, a grandi linee, l'analisi che noi facciamo dei problemi e dei rapporti nel mondo di oggi. E' un'analisi *laica*, propriamente politica, storicista, un'analisi che tendiamo a rendere, cioè, sempre meno viziata da ideologismi, da dottrinarismi, da miti. Proprio perché tale, la nostra analisi è anche quella, ne sono convinto — ha detto Berlinguer —, che può aprire una prospettiva e accendere una fondata speranza in quanto, liberata da vecchi ingombri, indica la sola via, certo finora inesplorata, per cambiare davvero l'Italia e l'Europa e per contribuire a rinnovare il mondo intero nel segno della pace, della giustizia e del socialismo.

La via che noi proponiamo — e che vogliamo percorrere con coraggio e con coerenza — corrisponde alla fase in cui si trovano il mondo e il movimento operaio nella sua lotta per il socialismo. In questa fase, nell'Europa occidentale degli anni Ottanta — un'Europa che ha bisogno di liberarsi dalle maglie di una società capitalistica sempre più disgregata e soffocante —, non sono trasferibili i modelli di società socialista finora realizzati, né sono percorribili le vie socialdemocratiche che sono state sperimentate nell'Occidente capitalistico. E' pensabile ed è possibile, nella fase presente, soltanto quella che noi chiamiamo una « terza via » o eurocomunismo. E cioè una via che, storicamente e culturalmente, critica e sviluppa le vie precedenti e dunque se ne distingue e tende a superarle; una via che, per riuscire in ciò, ha bisogno di un'intesa, che porti fino a una ricomposizione unitaria su basi nuove di tutte le forze realmente rappresentative della classe operaia e delle masse popolari di qualsiasi ispirazione dell'Europa occidentale.

Io sono convinto — ha detto quindi il compagno Berlinguer — che un'analisi e una visione di questo tipo, ancorate ai processi storici e politici reali, sono radicalmente innovative, sono quelle che più possono corrispondere a esigenze, a orientamenti, a sentimenti profondamente diffusi — anche se in modo sovente non espresso — fra le giovani generazioni dell'Italia e dell'Europa.

I giovani (o almeno la loro maggioranza) sono portati dalle cose che li circondano e dai tanti avvenimenti dolorosi e drammatici del mondo — compresi quelli di molti Paesi socialisti e dei rapporti tra di essi ormai talvolta persino cruenti — a guardare al mondo in modo disincantato. Questo in sé può non essere un male. Da ciò può, sì, derivare sfiducia o scetticismo, ma da ciò nasce anche una richiesta di analisi serie che non ripetano più vecchi schemi e concetti e parole divenuti vuoti: un'analisi, appunto, *laica*. Solo una tale analisi, ha sottolineato Berlinguer, può oggi rendere credibili — perché rinnovati — gli ideali del socialismo.

Non è vero — ha detto ancora il segretario generale del PCI — che dalle giovani generazioni di oggi non possono venire grandi e fresche forze disposte a proseguire su nuove strade la battaglia per il socialismo. La condizione materiale, ideale e morale che esse vivono le sospinge a non accettare la società capitalistica, le sue regole, i suoi spenti fini. La nostra grande funzione è quella di dimostrare, con le idee che propugniamo, con gli atti che compiamo e con le esperienze che facciamo, che ci può essere un socialismo nuovo. Un socialismo, ha aggiunto Berlinguer, di cui indichiamo e prepariamo le condizioni: ma dei concreti passi verso di esso, della sua effettiva costruzione sono essi, i giovani, che devono farsene protagonisti. Farsene protagonisti secondo le aspirazioni specifiche che caratterizzano ogni generazione rispetto a quella precedente.

Il compagno Berlinguer ha quindi affrontato la seconda parte del suo discorso. Sono stato assente dall'Italia per quindici giorni, ha detto, e anche se venivo informato sui principali avvenimenti nel nostro Paese, solo in questa ultima settimana ho potuto farmi un'idea compiuta di ciò che è avvenuto, anche leggendomi i giornali dei giorni passati.

Uno dei fatti più importanti è rappresentato dai colpi che si è cominciato a infliggere al terrorismo. Nei primi mesi di quest'anno si era accentuata l'attività criminosa ed erano stati uccisi ferocemente ben 28 concittadini dai terroristi. Una progressione che del resto, purtroppo, continua se venerdì abbiamo dovuto assistere a un ennesimo tentato assassinio, quello contro l'architetto Sergio Lenci.

Sta di fatto però che, nelle ultime settimane, ci sono stati numerosi arresti e le indagini sono andate avanti. Si è toccata con mano l'estesa struttura organizzativa del terrorismo, si è visto che non si tratta di fantasmi inafferrabili, si è potuta delineare una qualche mappa delle Brigate rosse e di altre formazioni eversive e alcuni nuovi elementi sono stati raccolti anche per quanto riguarda la tragedia Moro. La battaglia certamente è ancora aperta, è sicuramente difficile e non ci facciamo illusioni in proposito.

La lotta al terrorismo

Domandiamoci però a che cosa sono dovuti gli indubbi risultati positivi che si sono avuti nella lotta contro il terrorismo in quest'ultima fase. Una ragione è certo da trovare nella maggiore efficienza che hanno dimostrato di avere i corpi dello Stato — dalla magistratura alla PS, ai carabinieri — che non si sono lasciati intimorire e hanno saputo agire senza esitazioni malgrado gli ostacoli frapposti da vecchi ordinamenti mai riformati compiutamente e malgrado la cronica scarsità di mezzi. Un'altra ragione va trovata nella crisi che ha investito i gruppi terroristi, crisi da cui sono derivate le confessioni, crisi che è insieme politica, ideale e personale. Sappiamo bene che i terroristi sono dei criminali e lo provano le imprese barbare e inumane che compiono; ma sappiamo anche che non si tratta di « killer » prezzolati, sappiamo che hanno un'« ideologia », sia pure aberrante, e dunque è logico che quando cadono le illusioni alimentate da quell'« ideologia » anche molti terroristi entrino in crisi.

E qui, ha detto Berlinguer, veniamo alla spiegazione più profonda della ragione per cui si è giunti finalmente a dare alcuni duri colpi al terrorismo. La ragione profonda va ricercata nella mobilitazione tenace, ininterrotta, della classe operaia, delle masse popolari, delle loro organizzazioni — e in primo luogo del PCI — che ha eroso, che ha sempre più ridotto l'area nella quale i terroristi riuscivano a muoversi, a nascondersi, ad agire. Questa ragione sta all'origine stessa della maggiore efficienza dei corpi dello Stato, sta il fatto che essi, i militi, i carabinieri e gli agenti, i funzionari, i magistrati hanno sentito di avere la fiducia e il sostegno del popolo, la solidale fiducia da parte dei cittadini e la loro collaborazione. E questa stessa ragione sta all'origine delle crisi dei terroristi, che hanno cominciato concretamente a sentire intorno a loro la ripulsa, ad avvertire l'isolamento. Soprattutto una cosa i terroristi hanno cominciato a capire: nella classe operaia « non passano ». Il loro obiettivo principale era quello di fare deviare la classe operaia italiana dalla sua scelta democratica, sancita con la Resistenza e mantenuta poi ferma, sempre, negli anni successivi.

La classe operaia, il movimento dei lavoratori — ha detto con energia il segretario generale del PCI —, anche di fronte a gruppi che agivano e agiscono in suo nome e servendosi della bandiera del comunismo, hanno rifiutato ogni suggestione a prendere la via dell'avventurismo e ad abbandonare il terreno della democrazia, nella piena consapevolezza che esso è irrinunciabile e che solo rimanendo su di esso ogni avanzata, ogni rinnovamento sono possibili e rimangono duraturi: altrimenti vince la reazione.

Anche per queste ragioni, ha ricordato Berlinguer, noi fummo i più fermi nel rifiutare la trattativa, ogni tipo di trattativa, durante il rapimento dell'onorevole Moro. Accettarla avrebbe significato legittimare il terrorismo, dargli cittadinanza e incoraggiarlo per imprese sempre più ricattatorie che, rotta la diga, non avrebbero più trovato la necessaria resistenza.

Ma a chi si deve — si è chiesto il compagno Berlinguer —, se non principalmente a noi comunisti, il mantenimento e il consolidamento di questo legame indistruttibile tra classe operaia, masse lavoratrici e democrazia? Chi, se non il PCI, e senza oscillazioni, si è impegnato più a fondo in questa battaglia, con tutte le sue forze? Senza questa nostra attiva presenza, dove sarebbe precipitata la situazione italiana?

Di fronte a questa realtà inconfutabile non vale neanche la pena di raccogliere le insinuazioni di certi esponenti della DC e di altri su pretese responsabilità comuniste nelle matrici del terrorismo. Vale però la pena di denunciare la stupidità, la meschinità, la malafede di certe accuse e soprattutto il danno che esse recano nel momento in cui occorre la massima compattezza popolare e democratica per giungere a debellare il terrorismo.

Nei giorni in cui ero in Cina e in Corea, ha quindi detto il segretario generale del PCI, si è avuta anche la presentazione in Parlamento del nuovo governo tripartito DC-PSI-PRI. Avendo letto la *esposizione « programmatica »* del presidente del Consiglio, mi sono accorto che (malgrado il discorso sia durato ben due ore) il *programma non c'è*. Su molte questioni fondamentali, e soprattutto sulle questioni relative alla politica economica e sociale, si sono sentite o parole anodine (che cioè indicavano che non si compiva alcuna scelta) o parole di rinvio. L'accordo tra i partiti di governo si è fatto dunque, sostanzialmente, solo sui posti di « ministro » e di « sottosegretario » (e ci sono voluti 85, tra ministri e sottosegretari, perché i conti tornassero): un accordo, insomma, sulla base di puri criteri di distribuzione del potere tra i partiti e fra le loro correnti. Questa logica — che ora si vuole seguire anche per le nomine in altri enti pubblici, nelle banche, nella RAI-TV — nei giorni scorsi ha già portato alle dimissioni, per protesta, dell'appena nominato presidente dell'ENI, Egidi, di fronte alla pretesa di Craxi di mettere come vicepresidente un suo uomo di fiducia. Gli elettori, ha esclamato Berlinguer, dovranno pur domandarsi quali vantaggi possono derivare all'economia italiana e ai rapporti dell'Italia con l'estero da tutta questa torbida e interminabile vicenda dell'ente petrolifero di Stato.

Nel frattempo la DC — o, meglio, la maggioranza del cosiddetto « preambolo » che ha vinto il congresso e con il presidente, il segretario e il vicesegretario ha nelle sue mani le massime cariche del partito — sta rivelando, in modo che non potrebbe essere più chiaro, l'animo e gli obiettivi politici che la muovono. Ed ecco così che, di fronte all'ondata di scandali nei quali si trovano coinvolti molti esponenti dc, e di fronte a un'opinione pubblica che chiede decisamente onestà e pulizia, gli attuali dirigenti dc — invece di individuare e colpire i corrotti nelle file democristiane — montano una campagna del tutto pretestuosa e artificiosa contro il PCI (si è andati a rivangare persino « l'oro di Mosca »!), che non ha altro scopo che quello di sollevare un grande polverone affinché la DC stessa possa mantenere ed estendere il suo sistema di potere, per tanta parte fondato sul clientelismo e sulla corruzione.

Ed ecco, ancora, che in un convegno tenuto dalla DC a Brescia sui problemi delle amministrazioni locali non si dice niente di concreto sui programmi, ma si lancia invece un attacco ossessivo contro le Giunte di sinistra, le uniche che possono presentare ai cittadini un bilancio di realizzazioni positivo, malgrado — spesso — la pesante eredità delle passate gestioni democristiane e malgrado i continui ostacoli del governo centrale. Si tratta di un attacco, ha esclamato il segretario del PCI, che è diretto a coartare la stessa autonomia degli Enti locali.

Ed ecco infine, a rendere lampante la direzione di marcia della DC del « preambolo », l'on. Donat Cattin (che, con la sua rozzezza, dice a voce alta le cose che i suoi amici si sussurrano agli orecchi), affermare che è necessaria in Italia « una sana ventata reazionaria ». A questo approdo, quindi, sono finiti i discorsi sulla « solidarietà nazionale » dietro i quali, ancora al recente congresso dc, si cercò di mascherare la sostanza di una scelta politica di rottura e di spostamento a destra.

Non nego, ha aggiunto Berlinguer, che nella DC (e anche nello stesso governo) vi siano forze e uomini che vorrebbero che fosse mantenuta aperta la possibilità di costituire un'effettiva solidarietà nazionale e un governo che pienamente la esprima. Ma la logica stessa sulla quale il governo si è formato e l'orientamento delle forze principali che ne determinano l'indirizzo vanno nel senso opposto e cioè nel senso dell'approfondimento delle divisioni, dell'anticomunismo e nel tentativo di approdare infine al tanto agognato «pentapartito» (DC, PSI, PSDI, PLI, PRI), la soluzione più arretrata che possa essere perseguita nelle condizioni attuali. Tale soluzione, infatti, metterebbe una pietra soffocatrice su tutte le aspirazioni al cambiamento dei metodi di governo, della politica economica e sociale, della politica estera.

Si conferma così ogni giorno di più la fondatezza della nostra critica all'attuale soluzione governativa; e si conferma sempre di più, quindi, la necessità di condurre una seria, coerente, netta opposizione.

Una battaglia indispensabile

Questa opposizione non solo è indispensabile, ma è utile ai lavoratori e al Paese: lo si è visto, ad esempio, nei giorni scorsi, quando la nostra battaglia di opposizione ha imposto in Parlamento un consistente aumento delle detrazioni fiscali a carico dei lavoratori dipendenti. La nostra iniziativa di partito all'opposizione può dunque portare a risultati concreti in una serie di campi, tanto più quanto essa sarà sorretta da movimenti di massa e dal sostegno popolare. E così dobbiamo fare e faremo, impegnandoci a dare soluzione a tutti i problemi più acuti, da quelli della casa a quelli della riforma delle pensioni; da quelli dell'energia a quelli dell'occupazione giovanile.

Solo con il nostro partito, solo impegnando e accrescendo le nostre forze, solo mobilitando le masse si possono ottenere cambiamenti e risultati positivi — ha esclamato Berlinguer —, giacché questo governo o seguirà la politica dell'immobilismo e del rinvio o adotterà soluzioni sbagliate e deludenti. La nostra opposizione infatti non sarà rivolta solo a ottenere le soluzioni più giuste e più adeguate possibili dei singoli problemi. Essa tenderà a ottenere un cambiamento di governo e di direzione politica che non soltanto è necessario, ma è possibile.

Questo governo, questa maggioranza, sono deboli, già si è visto. In pochi giorni, per quattro volte, il governo è stato battuto in Parlamento: o per l'assenza dei parlamentari della sua maggioranza, o per contrasti al suo interno che l'hanno divisa al momento del voto. Ma c'è di più. Se si considerano le posizioni politiche sostenute da parti politiche consistenti della DC e del PSI — posizioni diverse da quelle delle loro segreterie — si può rilevare che l'attuale governo, politicamente, non ha una maggioranza e che esiste invece una potenziale maggioranza di forze che sono convinte della necessità di un'altra soluzione politica, fondata su un'effettiva unità nazionale.

Questo vuol dire, ha proseguito Berlinguer, che la nostra politica — pur non immune da errori sui quali nei mesi passati ci siamo, mi pare, soffermati a sufficienza — ha spostato delle forze, ha saldato nuove convergenze, ha chiarificato la situazione. La nostra linea ha cioè ottenuto risultati politici proprio nella direzione e lungo un cammino che seguiamo da anni. E' un cammino che — come abbiamo sempre avvertito — non è fatto, non può essere fatto, di successi che si susseguono l'uno dopo l'altro, ma che — anche attraverso duri confronti — non cessa mai di perseguire l'obiettivo dell'incontro delle forze popolari di diverso orientamento e di diversa ispirazione: cioè le forze comuniste, socialiste e cristiane. Questo rimane un caposaldo della nostra condotta politica, quale che sia la collocazione parlamentare del nostro partito. Questo, ha aggiunto Berlinguer, è vero anche oggi e più che mai oggi resta il nostro obiettivo perché esso corrisponde a una necessità di fondo del Paese.

In questo momento la nostra lotta per avvicinare quell'obiettivo passa anche per la consultazione elettorale amministrativa del prossimo 8 giugno, ha quindi detto il segretario del PCI. Al centro di questa consultazione devono stare le questioni relative al bilancio e al modo di governare i Comuni, le Province, le Regioni. Noi comunisti abbiamo tutto l'interesse a chiamare i cittadini a discutere di tali questioni e a far sì che la loro scelta politica e di voto avvenga sulla base del giudizio sui partiti per quello che hanno o non hanno fatto negli Enti locali e nelle Regioni.

E' evidente, però, che l'esito di queste elezioni amministrative avrà un'influenza innegabile anche sui rapporti politici su scala nazionale, sugli indirizzi e sulle prospettive di governo. E' chiaro, ad esempio, che un successo della DC oggi guidata dagli uomini del « preambolo », da uomini animati dalla volontà (ce lo dice Donat Cattin) di suscitare una « ventata reazionaria » aprirebbe prospettive di seria involuzione e quindi di acuite tensioni nel Paese e rappresenterebbe anche un colpo duro alle posizioni politiche e alle possibilità di iniziativa e di avanzata delle correnti e degli uomini più aperti della stessa DC.

E' chiaro, al contrario, ha detto ancora Berlinguer, che un successo del PCI rappresenterebbe la garanzia più certa contro le minacce di ritorni conservatori e reazionari e contro i pericoli di ulteriore degradazione della situazione sociale e politica. Un successo del PCI contribuirebbe al tempo stesso a dare fiducia e più ampi spazi di iniziativa alle forze più unitarie sia della DC che di ogni altro partito democratico. Un successo del PCI darebbe infine, e soprattutto, slancio nuovo alle forze che nella società aspirano a rinnovare il Paese e a cambiarne la direzione politica.

Il compagno Berlinguer si avvia alla conclusione del suo discorso. La nostra prospettiva e la nostra linea politica, dice, sono limpide e chiare, non ci sono e non ci devono essere oscillazioni e tentennamenti. Ci deve essere invece un grande lavoro per proiettarci all'esterno con slancio, forti della sicurezza e della lucidità che ci vengono dalle nostre posizioni e iniziative in campo internazionale e dal rispetto che ne è venuto al nostro partito; e che ci vengono dagli obiettivi che perseguiamo all'interno del nostro Paese per salvarlo dallo sfascio, rinnovandolo.

Molto dipende dallo spirito di unità e di lotta con cui ci muoveremo; dalla capacità che avremo di interpretare e di portare a intervenire la classe operaia, le donne, le popolazioni del Mezzogiorno, gli anziani, i disoccupati, gli intellettuali e soprattutto i giovani e le ragazze.

E molto dipende anche dalla capacità di sapere estendere — conclude il compagno Berlinguer — i nostri rapporti con quei vasti strati di popolo che, particolarmente nel mondo cattolico, sono anche essi preoccupati per le sorti della pace, per le minacce di involuzione reazionaria, per l'immoralità, per il disordine e, infine, per la miopia politica di tanta parte del personale di governo.

Minucci: grave per tutti una rivincita reazionaria

Prima di Berlinguer hanno preso la parola Adalberto Minucci, capolista del PCI nel Lazio, il sindaco di Roma Luigi Petroselli e il segretario regionale del PCI del Lazio, Maurizio Ferrara.

Minucci ha polemizzato vivacemente con le affermazioni di Donat Cattin che invoca « sane ventate reazionarie » e vuole ad ogni costo la « riconquista » del Lazio alla DC. I democristiani sono ossessionati dalle Giunte di sinistra e questo è uno dei segni che non abbiamo lavorato male. Sarebbe grave per tutti — ha detto Minucci — se una rivincita conservatrice interrompesse questo processo e vanificasse questi risultati.

Di conquiste e risultati ha parlato anche il sindaco di Roma Petroselli: le baracche che scompaiono, la luce, l'acqua, le fogne che arrivano in tutta la periferia, la stessa apertura del metrò sono il segno del cambiamento in una città per anni tartassata dal malgoverno.

La prima manifestazione della campagna elettorale del PCI nel Lazio è stata aperta dal segretario regionale del PCI laziale, Maurizio Ferrara, che ha sottolineato il grande valore di questo primo confronto di massa con la gente.